

# VINPEEL DEGLI ORIZZONTI

Peppe Millanta

**NEO.**

*A tutto il bello che ho avuto la fortuna di trovare.  
A tutto il bello che ho avuto il coraggio di lasciare.*

# PRELUDIO

Un uomo.

Solo.

E un mare.

Immenso.

E la faccenda potrebbe anche andare bene così, con ogni cosa al suo posto.

Niente di più facile: un uomo solo e un mare immenso. Stop.

E invece no.

Non se l'uomo (solo) sta lì a guardare quel mare (immenso). Perché a volte può bastare soltanto uno sguardo per riempirti la testa di pensieri e di strane idee.

Però potrebbe anche andar bene così, certo, con l'uomo (solo) a guardare quel mare (immenso). Stop.

E invece no.

Non se nella testa di quell'uomo, persa fra le pieghe dei suoi pensieri, si annida una speranza, e se quel mare gli si srotola davanti come una pagina illeggibile.

È a questo punto che le cose si complicano. Sempre.

Che a pensarci bene è un fatto che ha dell'incredibile. Insomma. Hai due elementi messi lì, perfetti, ognuno chiuso in se stesso. Basterebbe che restassero immobili per non sfiutare quel sottile filo di bellezza che li avvicina senza farli mai toccare. E invece quelli non ne vogliono sapere di restare lì, al loro posto, e iniziano a impiasticciarsi l'un l'altro, come per dispetto.

Ed è incredibile come a volte si possa buttare tutto all'aria così, per uno stupido sguardo, e che questo accada sempre, non soltanto per quell'uomo solo e quel mare immenso, ma per tutte le cose della vita. Un continuo ingarbugliarsi a vicenda. Un infinito e vicendevole mischiarsi.

“Le cose dovrebbero restare al proprio posto” diceva sempre Ned Bundy, che per la cronaca è quell'uomo (solo) che guarda quel mare (immenso), turbato dai mille pensieri e le strane idee che un semplice sguardo può portarsi dietro.

Soltanto due volte in tutta la sua vita Ned Bundy si era mischiato ad altre cose per colpa di uno stupido sguardo.

La prima volta

era stata su una nave.

Ogni volta che la ricordava, pensava alla parola *bellissima*. Ma la pensava in un modo tutto suo – “bellissima” – come fosse un soffio, sospeso, riferendosi tra l'altro non alla nave ma alla donna che vi aveva incontrato sopra.

Quando Ned Bundy scese da quella nave, da quella notte, da quel suo sguardo su di lei e da quel corpo caldo su di lui, portò via con sé soltanto due cose: la certezza che non l'avrebbe più rivista e la convinzione di averle lasciato come unico ricordo il rumore del mare di quella notte insieme.

In entrambi i casi, però, si sbagliava.

A volte uno ci prova a indirizzare il proprio destino, a organizzarlo, ma quello non ci sta e può mandarti tutto all'aria, in un attimo. E quell'attimo, per Ned Bundy, coincise con un bussare forte alla porta, circa un anno dopo.

Quando la aprì restò fermo – “di sasso”, come avrebbe affermato lui stesso in seguito – a fissare il fagottino che gli avevano lasciato fuori casa. Ci mise un po' prima di chinarsi e prender-

lo. E ci mise altrettanto prima di scoprire quella cosina dal lenzuolo che l'avvolgeva e trovarvi dentro Vinpeel.

La prima cosa che pensò fu *Merda*, la seconda fu *Un bambino*, e la terza, più consequenziale delle altre due, fu *Merda. Un bambino.*

Soltanto due volte in tutta la sua vita Ned Bundy si era mischiato ad altre cose per colpa di uno stupido sguardo.

La seconda volta  
fu quando incontrò il mare.

## **PARTE PRIMA**

## UNO

«Padre Earl, io...»

«...»

«Padre Earl?»

«...»

«Padre Earl, sei sveglio?»

Domanda legittima visto che Padre Earl, complici il buio del confessionale e il silenzio della Chiesa, si appisolava spesso.

La circostanza però era duramente contestata dal diretto interessato che preferiva alternativamente parlare di “estasi”, di “contemplazione” o a volte di “raccolgimento”.

Generalmente in questi casi si era costretti a bussare con forza sulla grata del confessionale, facendo rinvenire Padre Earl che rispondeva sempre con tono scontroso: «Sveglio e vigile, ovviamente. Chi è?»

«Vinpeel».

«Vinpeel? Che ci fai ancora qui?»

Domanda anche questa più che legittima, visto che al piccolo Vinpeel quella storia della confessione gli stava prendendo decisamente la mano.

«Mi devo confessare».

«Ma sei già venuto stamattina!»

«Lo so, ma ho peccato di nuovo».

«Ma non è che devi correre qui ogni volta che fai un peccato».

«Ah no?»

«No!»

«E perché?»

Se c'era una cosa che faceva imbestialire Padre Earl era dover dare spiegazioni. Lui era uno da “perché sì”, “perché lo dico io” o da “perché è così e basta”. Vinpeel invece con tutte le sue domande lo costringeva a tenere costantemente in allenamento la sua pazienza, facendogli fare ampi respiri prima di parlare: «Perché sennò ci vorrebbero più preti che cristiani, Vinpeel».

«Perché?»

«Perché peccare... insomma... è normale».

«Come sarebbe a dire?»

«Nel senso che non va fatto, ma che è normale che si faccia. Altrimenti io che ci starei a fare?»

«E allora quando uno fa peccato che deve fare?»

«Confessarsi».

«Ma appunto!»

Se c'era un'altra cosa che faceva imbestialire Padre Earl, anche più del dover dare spiegazioni, era la logica stringente di Vinpeel.

«Ma non ogni volta, Vinpeel! Con moderazione!»

«Cioè?»

«Facciamo così. Quando fai peccato, te lo appunti da qualche parte e poi vieni e mi dici tutti i peccati insieme... che so... una volta alla settimana».

«Una volta alla settimana?»

«Sì. Una volta alla settimana».

Vinpeel si guardò le punte delle scarpe, pensieroso. Poi, dopo aver valutato a fondo la proposta di Padre Earl, scosse il capo.

«Mi dispiace, non posso accettare».

«Come hai detto scusa?»

«Ho detto che non posso accettare. È troppo pericoloso».

«Perché?»

«E se i Cavalieri dell'Apocalisse venissero prima?»

Padre Earl sbuffò fuori tutta l'aria che aveva nei polmoni. Ancora una volta si pentì amaramente di aver calcato così tanto la mano con l'Apocalisse di Giovanni. Non era stata una grande idea quella di accompagnare il racconto dell'arrivo dei Cavalieri con tanto di grida, fumo e voce camuffata. Si era calato troppo nella parte e Vinpeel ne era rimasto così impressionato che ormai si confessava dalle tre alle sei volte al giorno per farsi trovare lindo e puro al loro arrivo.

«Ti ho già detto che per il momento non arrivano».

«E a me chi me l'assicura?»

«Ma insomma avrò le mie fonti, no? Sono pur sempre un prete!»

Per un momento Vinpeel si rasserenò, non trovando nulla da obiettare. Poi però ci rimuginò su.

«Padre Earl?»

«Dimmi».

«Ogni quanti peccati ci si può confessare?»

«Ma non lo so! Ma che domande sono!»

«Facciamo cinque?»

«Tu farnetichi».

«Ma una settimana è lunga! Potrei accumulare troppi peccati! Facciamo che li conto così non rischio, nel caso in cui la tua fonte... sai com'è... fosse poco informata...»

«La mia fonte cosa?»

«Facciamo che ogni cinque peccati mi vengo a confessare, ok?»

Tra le mille domande che Vinpeel faceva a Padre Earl, a un certo punto arrivava sempre quella che non voleva una vera e

propria risposta, ma qualcosa di diverso. Qualcosa di molto vicino ad un *non preoccuparti*, di cui Vinpeel aveva estremo bisogno. E Padre Earl aveva il dono di indovinare sempre quale fosse quella domanda nascosta lì nel mucchio. A quel punto si calmava e faceva un gran sorriso.

«E va bene. Affare fatto. Adesso sentiamo. Cosa avresti combinato di così grave?»

«Ho fatto arrabbiare il signor Biton».

«Un'altra volta?»

«Purtroppo sì. Ma non era mia intenzione».

«Di nuovo in ritardo?»

«No. Stavolta no. Ma ho riso quando gli hanno chiesto il perché di *Locanba*».

«Ahia. Se l'è presa molto?»

«Temo di sì».

«Gli passerà. Biton è fatto così. C'è altro?»

«No».

«Allora recita due Padre Nostro. E non farti vedere per un bel po'!»

Vinpeel annuì, si fece il segno della croce e si alzò per uscire. Padre Earl lo richiamò.

«Con tuo padre invece? Come va?»

«Né bene né male. Come sempre».

«Cioè?»

«È come se fossi trasparente. Ci sono, non ci sono, cambia poco. Ha altro da fare».

«Le lettere?»

«Anche. Continua a scriverle. Però non è che vada male. Va normale. Né bene né male. È fatto così».

«E Doan?»

«Doan cosa?»

«Lo vedi ancora?»

«No».

«Guardami negli occhi».

«...»

«Ti ho detto guardami negli occhi».

«No, sul serio».

Padre Earl gli fece cenno di andare. Poi lo osservò correre via. Era scettico. E infatti ad aspettare Vinpeel fuori dalla chiesa, c'era proprio il fischio di Doan.

«Allora?»

«Quattro».

«Di che?»

«Padre Nostro».

«Urca! Quattro?»

«In realtà erano due. Poi però mi ha chiesto se ti vedo ancora e gli ho mentito. Ne ho aggiunti un altro paio per sicurezza».

«Ancora con questa storia che non va bene se mi vedi?»

«Boh. Lo sai i grandi come fanno. Facciamo due preghiere io e due tu?»

«Ok, ma muoviamoci. È pieno di nuvole oggi».



## TRE

«Allora?»

«Un drago. Una pentola. Una ruota di bicicletta».

«E poi?»

«Un mantello. Un fiammifero. Una vela».

«E poi?»

«Una ruota. Un comignolo. Un pugno».

«E poi?»

«E poi basta. L'ultimo era un pugno. E si è appena dissolto».

Vinpeel finì di cancellare la parola *pugno* dal vocabolario che aveva davanti. Poi lo chiuse, alzò la testa e iniziò a guardare le nuvole insieme a Doan.

Facevano così ogni giorno. Si mettevano lì, al di là della collina, e le guardavano passare per ore e ore, chiamando per nome quello che ci vedevano dentro e cancellando la relativa parola dal vocabolario. Lo facevano per Doan. Per il suo dannatissimo attimo.

Lo chiamava così.

Il-suo-dannatissimo-attimo.

“Roba da friggerti il cervello”, così diceva Doan, quando parlava del suo-dannatissimo-attimo.

Uno ha tutti i suoi attimi, messi in fila uno dietro l'altro, e poi all'improvviso capita di perdere quello successivo. Di non trovarlo. Di avere un buco nella propria esistenza. In molti ne-

anche se ne accorgono di averlo perso e tirano dritti all'attimo successivo. Ma non sanno che a quel punto non ha più senso andare avanti, perché tutti gli attimi successivi non significano niente senza quel-dannatissimo-attimo. Perché in quell'attimo poteva esserci di tutto: un bacio, un sogno, una scoperta, un profumo, un ricordo, un nuovo amico, insomma qualcosa, qualunque cosa, che è nostro, che ci appartiene e che abbiamo il dovere di vivere e di far vivere.

Così perlomeno la pensa Doan, che ha perso il suo attimo così tanti attimi fa che neanche lui sa più quanti, e che dice che li riconosce quelli che si sono accorti di aver perso un attimo, perché passano la vita intera a cercarselo dentro la tasca della giacca, o tra le nuvole, o in fondo a un bicchiere, o negli occhi di tutte le donne che incontrano, sperando che la vita prima o poi riparta, perché senza quell'attimo, sul serio, la vita non riparte più.

A Doan era successo proprio così.

La sua vita si era bloccata, come un disco rotto che ripete lo stesso attimo all'infinito nell'attesa di quello successivo.

Nell'attesa di quel-suo-dannatissimo-attimo.

Doan però non sapeva quale forma avesse quell'attimo, ed era convinto che l'avrebbe ritrovato proprio lì, tra le nuvole.

«Ancora niente, Doan?»

«Non ancora. Ma ci siamo quasi. Il cerchio si stringe. Li hai cancellati tutti o te li devo ripetere?»

«Cancellati tutti».

«Allora aspettiamo la prossima nuvola».

All'inizio a Vinpeel l'idea di Doan di usare il vocabolario era parsa geniale. L'amico diceva che in quelle pagine c'erano scrit-

te tutte le cose del mondo e che, a furia di cancellarle, sarebbero arrivati, per esclusione, a capire quale forma dovesse avere la nuvola che stavano cercando.

«Cosa ti sembra?» disse Doan indicando un'altra nuvola.

«Non so... un... un petalo?»

«No. Troppo stretta. Assomiglia più... a una foglia. Sì. Cancella foglia».

«È già cancellata».

«Pazienza. Quante parole ci restano a occhio e croce?»

«Ancora qualche decina di migliaia, direi».

Quando però Vinpeel si era trovato tra le mani un vocabolario, la sua opinione aveva subito un cambio repentino. Non ne aveva mai visto uno prima di allora e non pensava potessero esistere libri così grandi, né così tante cose nel mondo.

Per evitare che Vinpeel fosse preso dal panico, Doan aveva proposto sin da subito un approccio scientifico, cancellando innanzitutto le cd. *parole impossibili da vedere*, e cioè verbi, aggettivi e preposizioni. Stessa sorte era toccata alle cd. *parole impossibili da capire*, quelle il cui significato i due proprio non riuscivano ad afferrare, e infine le cd. *parole per scherzo*, cioè quelle che li facevano sbellicare soltanto a dirle, come *pa-rossismo*, *ghiaiaiuolo* o *procrastinazione*. Una volta applicato il metodo, le parole rimaste si erano assestate all'incirca sulla stessa cifra che Vinpeel aveva appena comunicato. Doan però non si scoraggiava mai e anche in questo caso si limitò ad annuire pensieroso.

«Almeno è un inizio. Cancella *fiocco* intanto».

«Fiocco cosa?»

«Fiocco cosa che?»

«Fiocco di neve o fiocco come nodo?»

«Fiocco come nodo».

Vinpeel cancellò dal vocabolario la parola *fiocco* nel suo significato di nodo mentre Doan si alzò per sgranchirsi le gambe, lasciandolo da solo disteso sull'erba. Stettero per un po' a contemplare l'azzurro del cielo fino a quando Vinpeel non tirò fuori l'argomento.

«Doan?»

«Sì?»

«Non credi che dovremmo dirlo a qualcuno?»

«Cosa?»

«Quello... quello che abbiamo visto ieri...»

«Tipo a chi? A Padre Earl?»

«Non intendevo questo».

«Guarda che non è peccato».

«Lo so. Ma potrebbe essere importante».

«Infatti lo è».

«E allora perché non dirlo?»

«La prenderebbero come l'ennesima stupidaggine».

Vinpeel annuì scoraggiato mentre lo sguardo di Doan continuava a perdersi nel cielo.

«Cancella *pinna*».

«Neanche *pinna* va bene?»

«Neanche. Cancella».

«E poi?»

«Per oggi credo possa bastare. Sta iniziando a scendere il sole».

«Cosa?!»

«Ho detto che sta iniziando a scendere il sole».

Vinpeel sollevò la testa, intuendo il rosso che iniziava a profilarsi ai margini del cielo.

«Ma è tardissimo! Devo scappare da Biton!»

«Di già?»

«Oggi c'era il *Lancio del Nano*, Doan. Saranno già tutti alla Locanba!»

Vinpeel si alzò con uno scatto e iniziò a correre come un ossesso, lasciando Doan ancora lì, con il naso all'insù, perso tra le sue nuvole.

## QUATTRO

«Vinpeel...»

*Vinpeel...*

«Vinpeeeeeel...»

*Vinpeeeeeel...*

Arrivato in cima alla collina di solito Vinpeel rallentava il passo prima di lanciarsi lungo la discesa che portava a Dinterbild.

Lo faceva per riprendere fiato ma soprattutto per parlare con l'orizzonte, e per sentirsi dire da lui le parole di cui aveva bisogno. Aveva scoperto quella magia quasi per caso e da allora ogni volta che poteva si metteva lì, portava le mani intorno alla bocca e urlava con quanto fiato aveva in gola.

«Vinpeeeeeel!»

Poi rimaneva fermo tre secondi – tanti ce ne volevano – con le mani intorno alla bocca e tutti i muscoli tesi a fremere in quell'attesa, fino a quando l'orizzonte non rispondeva

*Vinpeeeeeel...*

Ogni volta quella magia si ripeteva, e ogni volta quello spazio immenso che gli si apriva davanti agli occhi rispondeva al suo saluto.

«Come staaai?...» proseguì Vinpeel.

*Come staaai?*

Vinpeel chiuse gli occhi e lentamente dal suo volto emerse un sorriso. Sì, un sorriso, piccolo, come il corpo su cui era appoggiato, e da quel sorriso un sussurro, quasi inudibile: «Meglio. Adesso sto meglio».

Vinpeel fece un grande respiro e poi giù, di corsa, verso Dinterbild, con gli occhi chiusi, lungo quei sentieri impastati di polvere e di passi ormai dimenticati, giù oltre le siepi, oltre gli alberi, oltre quell'odore di solitudine e indolenza, e poi giù, sempre correndo, senza fiato, fino ai piedi della collina, da dove già si poteva scorgere la forma allungata del paese con le sue ottanta anime dimenticate, e poi ancora lungo la strada, quella strada che nessuno avrebbe saputo dire dove portava, né da dove arrivasse, e dove, nascosto tra le foglie, un cartello ormai scolorito recitava *BENVENUTI A DINTERBILD*.

E poi ancora lo steccato, le prime case, i primi “Ciao Vinpeel”, le rose della signora Witt, “Salve signora Witt”, “Tanti saluti al signor Ned Bundy”, “Grazie signora, riferirò” e poi correndo, col fiatone, oltre la piazza, la piazza di Dinterbild, quella con la Fontana dei Pesci, che la chiamavano ancora così anche se di pesci non ce n'era più da quando quel matto di Krisheb aveva inventato le bombole di acqua anziché di ossigeno per far girovagare liberamente i pesci per tutto il paese, fino a quando quelli erano spariti e tutti se l'erano presa con Krisheb, anche se dalla casa di Selmer proveniva un profumo di pesce arrosto, o almeno questo è quello che diceva Krisheb, mentre Selmer giurava e spergiurava che lui non c'entrava nulla e che anzi, a volte gli capitava ancora di incontrare questi pesci con le loro bombole in giro per il bosco, ormai inselvaticiti e pericolosissimi.

E poi ancora di corsa, oltre la Chiesa di Padre Earl, la veranda di Lady Sawen, gli urla di casa Alton, che prima o poi si sarebbero ammazzati quei due, oltre lo studio di Del il pittore, sem-

pre di fretta, sempre correndo, “Vinpeel, sempre di corsa, eh?”, “Eh sì”, “Ancora in ritardo, Vinpeel?”, “Eh già”, “Attento che stavolta è davvero furioso”, e poi ancora oltre i “dicatrentatré” dello studio del Dottor Fros, che non era un vero dottore ma a lui piaceva sentirselo dire perché per anni aveva lavorato nella mensa di un ospedale, e poi, tagliando l’aria in due, fino alla fine della strada, fino a raggiungere la costruzione di legno rossa.

Vinpeel si fermò, con le vene che gli pulsavano nella testa e la mano a reggersi un fianco, piegato in due per riprendere fiato. Alzò lo sguardo. Sull’insegna c’era scritto LOCANBA BITON. Tra lui e l’entrata, l’aria era colma del vapore delle zuppe proveniente dalla cucina.

“Zuppe Biton: le migliori di Dinterbil” diceva il signor Biton. “Le uniche di Dinterbil” sottolineavano sempre le solite malelingue, visto che a Dinterbild non c’era un altro posto dove poter mangiare.

Vinpeel entrò in quel vapore, e dentro vi trovò la voce del signor Biton ad aspettarlo.

Quando Vinpeel arrivava in ritardo, la voce del signor Biton sembrava un disco. Ormai aveva imparato a memoria la ramanzina che puntualmente faceva al ragazzo, tanto da non accorgersi più di quello che diceva. E come in un vecchio disco si infilano fruscii e salti tra le note, così tra le parole del signor Biton si inserivano pensieri ad alta voce che non c’entravano niente.

«Porca miseria Vinpeel! È un’ora che ti aspetto!» gli urlò senza neanche voltarsi, mentre con grande calma diceva tra sé «Dove diavolo ho messo il sale?»

La cosa andava avanti per un po’, con Biton a imprecare e Vinpeel fermo sulla porta a testa bassa, fino a quando il disco

si inceppava generalmente con un “Merda!” dovuto a un errato dosaggio di sale, a un impreciso conteggio del tempo di cottura o a una scottatura sui fornelli.

Ed era a questo punto che Biton finalmente si girava verso Vinpeel, lo fissava chiedendosi tra sé e sé cosa diavolo ci facesse sulla porta, e gli urlava: «E non startene fermo lì a non far niente! Corri in sala a preparare!»

Questo era il suo modo di perdonarlo. Sempre.

Vinpeel a quel punto faceva un enorme sorriso, prima di girare i tacchi urlando «Signorsì!»



## SETTE

Quando Vinpeel tornò a casa, le luci dello studio di Ned Bundy erano ancora accese. Entrò a piccoli passi per salutarlo senza disturbarlo, ma era già andato in spiaggia. Vinpeel lo vide dalla finestra mentre si chinava come ogni sera tra le onde per affidare il suo messaggio al mare, alle correnti, al destino o a chissà cosa.

Passava giornate intere a scrivere nel suo studio. Cancellava. Rileggeva. Spostava. Senza un attimo di tregua. Febbrile. Poi all'improvviso si fermava.

Soffiava sul foglio, si chinava, e da sotto la scrivania prendeva una bottiglia. Ci metteva dentro quello che aveva scritto e la chiudeva con un tappo di sughero. Poi ci squagliava sopra della ceralacca, come fosse un rituale.

A quel punto si alzava, usciva di casa, si dirigeva verso la riva e restava a contemplare il mare. Ci potevano volere pochi secondi o delle ore, ma alla fine quel momento arrivava sempre. Il momento in cui Ned Bundy si chinava sulle onde consegnando all'incertezza di quell'andare la bottiglia e quanto con fatica aveva scritto.

Vinpeel ci aveva fantasticato molto su, aveva anche provato a fargli qualche domanda, ma suo padre gli rispondeva sempre con un sorriso, senza dire niente, e quello era il suo modo di troncare ogni conversazione sul nascere.

Col tempo Vinpeel aveva smesso di interrogarsi. A furia di vederlo e rivederlo ogni sera, ripetuto con la stessa cura e con gli stessi dettagli, quel fare misterioso era entrato a far parte del suo quotidiano, come le arrabbiate del signor Biton, o il buongiorno della Signora Witt, o le nuvole di Doan. Come un qualcosa che accade semplicemente perché deve accadere, altrimenti il mondo potrebbe fermarsi e non trovare lo slancio per compiere un altro giro.

Vinpeel uscì di casa e gridò: «Papà!»

Ned Bundy gli rispose con un cenno della mano, per poi voltarsi e tornare a guardare il mare. Vinpeel camminò verso di lui, affondando i piedi nella sabbia. Vedeva le spalle di suo padre e le sue mani nelle tasche. Riusciva a intuire i suoi occhi piantati in mezzo al blu delle onde. Una volta vicino gli parlò, ma quello si portò un dito sulla bocca.

«Shhhh».

Vinpeel rimase in silenzio.

Avrebbe voluto raccontargli di Padre Earl, delle nuvole di Doan, del Lancio del Nano, dell'Altrove, ma anche quella sera non era la volta buona. Vinpeel aveva imparato ad accettare anche questo, che non fosse mai la volta buona. Non per Ned Bundy almeno. Perché in fondo era sempre stato così, e sempre lo sarebbe stato.

Ned Bundy gli aveva fatto cenno di stare in silenzio perché stava ascoltando una conchiglia. Le raccoglieva dalla spiaggia e se le portava all'orecchio. Lo vedevi sorridere, commuoversi, adirarsi, perché ogni conchiglia gli suscitava un'emozione diversa. Alcune se le portava a casa, altre le rimetteva sulla sabbia. Negli anni ne aveva raccolte a migliaia. All'inizio occupavano soltanto una stanza, ma ormai erano dovunque, sotto i letti, nei cassetti, dentro la credenza. Conchiglie

su conchiglie accatastate l'una sull'altra, ognuna con una propria storia.

Già.

Perché quello che Ned Bundy collezionava non erano le conchiglie, ma il rumore del mare che avevano dentro. Le storie che portavano.

Diceva che ogni conchiglia, quando viene tirata fuori dall'acqua, trascina via con sé anche il rumore del mare che sta lasciando. Basta una piccola goccia al suo interno e la conchiglia continuerà a raccontare di quel mare per sempre. Nella collezione di Ned Bundy c'erano conchiglie con dentro il rumore delle onde della battaglia di Trafalgar, o il mare calmo di quando Colombo arrivò in America, o ancora i flutti battuti dalla pioggia del Diluvio Universale.

Ogni giorno del mondo aveva il suo mare, e ogni giorno del mare la sua conchiglia, e ogni conchiglia, dentro, aveva la sua storia.

A patto di saperla ascoltare.

Ned Bundy le ascoltava, le catalogava, le sistemava secondo una logica tutta sua. Ma quello che ogni sera cercava sulla battaglia di fronte casa, era il rumore del mare di una notte che avrebbe voluto rivivere per sempre. Una notte di tanto tempo fa il cui rumore, di certo, era rimasto incastrato in una conchiglia che prima o poi avrebbe trovato.

Vinpeel lo seguiva ogni volta che poteva, attento a non disturbarlo, fino a quando suo padre, con le tasche piene, non si riavviava dentro casa.

«Io rientro. Tu?»

«Ancora un altro poco» rispondeva Vinpeel.

Ned Bundy, a quel punto, sorrideva senza dire niente e Vinpeel faceva altrettanto. C'era sempre un certo imbarazzo tra lo-

ro. Quello che hanno gli uomini quando non sanno come sfiorarsi.

Una volta rimasto solo, Vinpeel continuava a cercare conchiglie. Cercava quelle che per colore, grandezza o forma, avrebbero potuto incuriosire il padre.

Le raccoglieva e ci parlava dentro. E diceva le cose che avrebbe voluto dirgli perché, diamine, se al mare basta una goccia per riempire una conchiglia con la sua storia, allora a lui bastava soffiarci dentro anche solo una parola, una piccolissima parola. E se Ned Bundy avesse raccolto proprio quella conchiglia, o una qualunque di quelle in cui aveva parlato ogni sera, allora sì che sarebbe finalmente arrivato il tempo per trovarsi. Senza imbarazzo. O paura.

Vinpeel raccolse la conchiglia più grande, se la portò alle labbra e, come ogni sera, parlò a suo padre. Parlò di piccole cose, delle sue scoperte, della sua giornata.

Una volta finito, avrebbe appoggiato la conchiglia sulla battigia, e la sera dopo avrebbe accompagnato suo padre seguendo passo dopo passo, nella speranza che si chinasse a prendere proprio quella lì.

*... ciao papà sono Vinpeel...*

*... riesci a sentirmi?*

*... una luce grandissima...*

*... per vedere l'Altrove...*

*... ma io ho risposto no...*

*... le prendiamo e le cancelliamo dal vocabolario...*

*... Dorothy ha fatto un sacco di rumore...*

*... una volta alla settimana mi ha detto...*

*... con Doan a caccia di nuvole...*

*... Papà?*

*... mi senti?*